

Rassegna del 16/05/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	38	Confcommercio. Trasporti: i ritardi costano 24 miliardi	...	1
FINANCIAL TIMES	2	Italy's ruling coalition struggles to find escape route from austerity	Dinmore Guy - Segreti Giulia	2
STAMPA	3	L'Imu slitta, solo per la prima casa - Salta lo sconto Imu alle imprese "I conti non ce lo permettono"	Barbera Alessandro	4

CONFCOMMERCIO WEB

ILGIORNALE.IT	0	Confcommercio: trasporti, in 12 anni persi 24 mld di Pil	andrea.cortellari	6
ILMONDO.IT	0	Pil: Sangalli, situazione drammatica. Subito misure per domanda interna	 	7
ILMONDO.IT	0	Crisi: Sangalli a governo, fare presto per non distruggere ripresa	 	8

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	11	Debiti Pa, primo sì al decreto Alle Regioni vanno 5,6 miliardi - Debiti Pa, alle Regioni servono altri 4,4 miliardi	Bruno Eugenio - Fotina Carmine	9
REPUBBLICA	4	La crisi aumenta la disuguaglianza reddito dei più poveri giù del 20%	Ricci Maurizio	11
SOLE 24 ORE	7	«Il declino dell'Italia non è inarrestabile»	Morino Marco	12
SOLE 24 ORE	12	Pensioni, interventi in quattro mosse	Tucci Claudio	14
REPUBBLICA	1	La Germania volta pagina e chiude l'era dell'austerità L'Europa in crisi la contagia - La Merkel cambia rotta: il rigore non basta più	Bonanni Andrea	15
REPUBBLICA	10	Riforme, ecco la Convenzione il sì alla Camera il 29 maggio i falchi Pdl: meglio tornare al voto	De Marchis Goffredo - Lopapa Carmelo	17
MESSAGGERO	1	Intervista a Giorgio Napolitano - Napolitano: Letta serio e misurato siamo sul filo del rasoio con la Ue - «Siamo sul filo del rasoio»	v.cus.	19
STAMPA	6	Lite furiosa fra Verdini e Alfano "Subito al voto". "No, governiamo"	La Mattina Amedeo	20
REPUBBLICA	12	Epifani e l'incubo Roma "Marino rischia, serve coraggio" E Prodi prepara l'addio al Pd	Casadio Giovanna	21

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Lettera - caro ministro, meno annunci e più confronti - Gli errori (e i costi) degli annunci	Camusso Susanna	22
CORRIERE DELLA SERA	1	Se lo Stato non conosce i suoi debiti con le imprese - Se lo Stato non conosce il suo debito con le aziende	Rizzo Sergio	23
SOLE 24 ORE	16	Il punto - Legge elettorale, sì o no - Legge elettorale, una discriminante. Intercettazioni, una piccola mina	Folli Stefano	25

SETTORI

STAMPA	24	Comuni, a rischio multe per 13 miliardi - Equitalia lascia i Comuni senza 13 miliardi	Pitoni Antonio	26
--------	----	---	----------------	----

CONFCOMMERCIO

Trasporti: i ritardi costano 24 miliardi

■ Il sistema dei trasporti e della logistica in Italia resta debole e il peggioramento dell'accessibilità dei territori «pesa strutturalmente sull'economia nazionale». In dodici anni, tra il 2000 e il 2012, la perdita di accessibilità è costata complessivamente all'Italia ben 24 miliardi di euro. È quanto emerge dalla ricerca di **Confcommercio** «Trasporti al passo, economia ferma».

«La politica del non fare che tra il 2000 e il 2012 ha determinato un peggioramento dell'accessibilità pari al 5%», osserva **Confcommercio**. In base a un'elaborazione di **Confcommercio**, se l'accessibilità fosse rimasta ai livelli del 2000, nel 2012 si sarebbe registrato un Pil più elevato di circa 4 miliardi di euro (+0,2% rispetto al dato effettivo). E anche il confronto con i principali competitor europei, in primis la Germania, è impietoso.

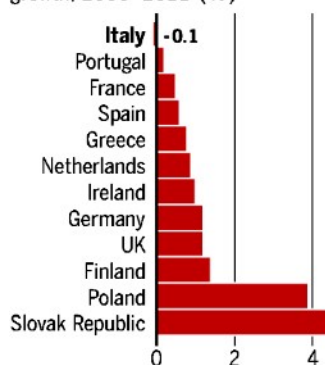
© RIPRODUZIONE RISERVATA



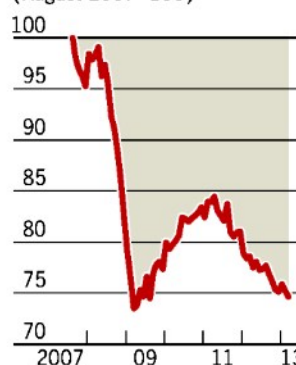
Italy's ruling coalition struggles to find escape route from austerity

Italy: the wilderness years

GDP per capita, average annual growth, 2000-2011 (%)



Industrial production, rebased (August 2007=100)



Sources: OECD; Thomson Reuters Datastream

Shrinking GDP

Letta's government has little wiggle room to spark growth, write **Guy Dinmore** and **Giulia Segreti**

Italy's recession is deepening and analysts see few signs of recovery this year, leaving the coalition government with little room for manoeuvre as it tries to move away from austerity towards stimulating growth through tax cuts.

The worse than expected 0.5 per cent decline in gross domestic product in the first three months of this year provides the final indictment of Mario Monti's former technocratic government which presided over six consecutive quarters of GDP contraction. It would argue, however, that it inherited an economy already in recession from the second half of 2011.

"I don't see any signs of recovery at the moment," commented Emma Marcegaglia, president-elect of Business Europe.

"The credit crunch is strong, internal demand and the construction sector are very bad, exports are slowing and investments have stopped. The recession is very severe," she told the Financial Times.

At best, she said, the eurozone's third-largest

economy might see a bottoming out of its longest postwar recession in the final quarter of 2013. On the bright side, analysts noted the pace of contraction was declining more slowly than in the final quarter of 2012 when GDP shrank 0.9 per cent.

The left-right coalition government led by Enrico Letta is to meet tomorrow to approve measures costing about €3.5bn that would at least partly abolish a housing tax due to be paid by Italians in June and inject more money into a social welfare fund for the growing ranks of unemployed.

By July the government needs to find a further €2bn to avoid a scheduled increase in sales tax although declining tax revenues put that goal in doubt, with Rome promising Brussels that it will stick to its budget targets in order to escape from the European Commission's excessive deficit procedure.

Noting the lack of a meaningful export recovery on top of a continuing credit crunch and low private sector confidence, Raffaella Tenconi, senior economist at Bank of America Merrill Lynch, said there were downside risks to its GDP projections of a 1.7 per cent fall in 2013 and growth of 0.2 per cent in 2014.

Paolo Mameli of Intesa Sanpaolo, a bank, says a worsening in the current

second quarter cannot be excluded.

UniCredit analysts are revising downwards forecasts for this quarter and the year.

They still maintain that GDP could return to marginal growth in the second half, benefiting from "some tailwind" from Mr Monti's last decree injecting €20bn to unblock arrears owed by central and local governments to the private sector.

The government is forecasting a drop in output of 1.3 per cent this year following a decline of 2.4 per cent in 2012, while the Paris-based OECD projects minus 1.5 per cent.

"Overall, measures adopted by the Monti government have been wrong economic policy exercises which have only re-established credibility on the international level, but have depressed the economy. Maybe we could not have avoided the credit crunch but we have thrown two years away without having touched the real problems of the country and without cutting state spending," commented Pierpaolo Benigno, economics professor at Rome's Luiss university.

Carlo Sangalli, president of **Confcommercio**, the national retailers' association, said the government urgently needed to implement promises to support internal demand.

Coldiretti, an agricultural



association, estimated that the latest GDP fall would translate into 450,000 more unemployed this year, while noting that the agricultural sector was showing a "few positive signals".

Bankers are starting to sound rather more upbeat however. Reporting quarterly results in recent days, the heads of Italy's largest banks share the view that the recession is bottoming out.

The strongest indicator came from loan loss provisions which fell in the first three months of the year from the end of 2012 at UniCredit, Italy's largest bank by assets. Intesa Sanpaolo, its largest retail bank, said inflows of bad loans were down by a third, quarter on quarter.

"The hurricane now seems to have passed by and we can release the brakes," Enrico Cucchiani, chief executive of Intesa Sanpaolo, told investors on Tuesday, referring to the first quarter storm provoked by the banking crisis in Cyprus and Italy's inconclusive elections.

Alberto Nagel, chief executive of Mediobanca, an investment bank, declared in a conference call last week: "This is the bottom."

Domani il decreto: niente sospensione per i capannoni industriali. Malumori nella maggioranza: serve uno sforzo in più

L'Imu slitta solo per la prima casa

Pil giù per il settimo trimestre consecutivo, nel 2013 calerà dell'1,5%
Intercettazioni, il Pdl ripresenta il testo di Alfano. Lo stop di Epifani

■ Stop all'Imu per la prima casa, ma resta per i capannoni delle imprese. «I conti non ce lo permettono» dice Saccomanni. Domani il decreto. Doccia fredda dall'Eurostat: l'Italia

nella recessione, settimo trimestre in rosso, il Pil nel 2013 giù dell'1,5%. Nuove tensioni Pd-Pdl sulle intercettazioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Salta lo sconto Imu alle imprese “I conti non ce lo permettono”

Stop a prima casa e forse agli immobili rurali. Tensioni con la maggioranza

La strada non è in discesa
Se vogliamo uscire
dalla procedura d'infrazione
dell'Ue per deficit eccessivo
dobbiamo andare cauti



Fabrizio Saccomanni
Ministro
dell'Economia

IL DECRETO

Domani il via libera
Decisivo il no dei Comuni
Sì a 800 milioni per la cig

I PARTITI

Riunione urgente del Pdl ma
i capigruppo minimizzano
Il Pd: «Pochi fondi per la Cassa»

il caso

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'epilogo era scritto. L'idea di concedere uno sconto sul pagamento della prima rata Imu alle imprese è andata a sbattere contro la dura realtà dei numeri. Accontentare tutti era impossibile: la tassa versata dalle imprese vale più di dieci miliardi di euro. La pressione di Pd e Pdl su Letta e Saccomanni per ottenere almeno uno sconto selettivo per i capannoni delle imprese sotto una certa soglia di reddito ha alimentato troppe aspettative. Commercianti, costruttori, artigiani, albergatori. C'è chi si è rivolto agli amici parlamentari, altri - vedi [Confindustria](#) - hanno scritto direttamente a Palazzo Chigi. È toccato al ministro dell'Economia azzerare ogni richiesta. Il

consiglio dei ministri di domani si limiterà ad approvare ciò che era già stato deciso la settimana scorsa: sospensione del pagamento della prima rata sulla casa di residenza - lo stop potrebbe essere allargato ai soli immobili ad uso agricolo - rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, taglio della doppia indennità per i ministri parlamentari. Ogni altra questione è rimandata ad una generica seconda fase, nient'altro che la riforma dell'intera tassazione immobiliare, la principale fonte di sostentamento dei Comuni.

Ieri pomeriggio a Palazzo Chigi ne hanno discusso in quattro: Letta, Saccomanni, Alfano e Giovannini. «La strada non è in discesa. Se vogliamo ottenere la chiusura della procedura di infrazione da parte di Bruxelles occorre essere cauti», ha detto il titolare del Tesoro ai suoi interlocutori. All'ex direttore della Banca d'Italia non è piaciuto il pressing subito dalla mag-

gioranza per spingerlo a concedere più di quanto fosse possibile in questa fase. Prima al G7 di Londra, poi all'Ecofin di lunedì e martedì Saccomanni aveva già dovuto fare i conti con chi guarda con sospetto la decisione di sospendere l'Imu sulla prima casa. Nell'inevitabile gioco delle parti, Pd e Pdl sostengono che occorre battere i pugni sul tavolo e dare un segnale alle imprese ancora soffocate dalla crisi. Saccomanni - su questo ha il pieno sostegno di Letta - insiste nello spiegare che tentare di forzare la mano sarebbe solo contropro-



ducente, soprattutto fino ai primi di giugno, quando la procedura dovrebbe essere chiusa. La prudenza è tale che persino il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga sarà - con disappunto del segretario Pd Epifani - al di sotto delle aspettative: non più di 800 milioni, la stessa cifra stanziata da Monti l'anno scorso.

Nella riunione a Palazzo Chigi Alfano ha annuito, ma ha comunque chiesto a Saccomanni di riferire direttamente al capogruppo Pdl Brunetta, con il quale si è poi visto alla Camera. Al dunque ha pesato il nict del partito trasversale dei sindaci, rappresentato nel governo da Graziano Delrio, ministro della Coesione e tuttora sindaco a Reggio Emilia: un rinvio anche sulle imprese avrebbe mandato in tilt i conti di molti Comuni.

Insomma, vista la posta in gioco, e con la questione Giustizia sullo sfondo, la tensione nella maggioranza resta alta. «Non fare nulla sulle imprese è un suicidio», dice un esponente Pd sotto stretto anonimato. «Si doveva fare di più», aggiunge un collega Pdl. Ma l'ordine di scuderia di Palazzo Chigi e del Quirinale è troncato e sopire. Una riunione dei vertici e dei ministri Pdl convocata all'ora di cena a Via dell'Umiltà è stata derubricata da Brunetta e dal collega capogruppo in Senato Schifani come ordinaria amministrazione. Brunetta al telefono conferma: «L'accordo con il governo era su prima casa e immobili rurali, e così sarà».

Twitter @alexbarbera



Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Condividi:

Commenti:

0

CONFCOMMERCIO : trasporti, in 12 anni persi 24 mld di Pil

Un rapporto di **CONFCOMMERCIO** denuncia l'inefficienza del settore. "Enormi squilibri tra nord e sud"

Laura Muzzi - Mer, 15/05/2013 - 10:48

L'inefficienza della logistica e dei trasporti è costata al nostro Paese 24 miliardi di Pil negli ultimi 12 anni. E' quanto emerge dalla ricerca realizzata dall'Ufficio studi di **CONFCOMMERCIO** "Trasporti al passo, economia ferma Accessibilità, trasporti e mobilità al tempo della crisi" presentata questa mattina a Roma. Secondo l'associazione, infatti, "se l'accessibilità fosse rimasta ai livelli del 2000, nel 2012 si sarebbe registrato un Pil più elevato di circa 4 miliardi di euro (+0,2% rispetto al dato effettivo)". La perdita di accessibilità in dodici anni è, dunque, costata al nostro Paese complessivamente 24 miliardi di euro di Pil, sommando le perdite annuali nell'intero periodo. Se L'Italia avesse messo in campo, nel periodo 2001-2012, politiche di miglioramento dell'accessibilità tali da allinearle ai livelli tedeschi, infatti, l'incremento del Pil italiano sarebbe stato complessivamente pari a 120 miliardi di euro. A incidere su questi numeri sono anche gli "enormi squilibri esistenti tra nord e sud": se le regioni del sud disponessero dei livelli di accessibilità della Lombardia, il Pil italiano sarebbe più elevato di circa 48 miliardi di euro.

Infine, pesano sull'attuale inefficienza dei trasporti anche tutte quelle riforme rimaste "incompiute": misure di programmazione e regolazione, che "teoricamente dovrebbero richiedere un lasso di tempo assai minore per essere completate, ma che ancora mancano all'appello, a tutto svantaggio della competitività del sistema nazionale dei trasporti e della logistica. Con tempi di attesa anche ventennali". Tra queste troviamo le mancate riforme delle norme sugli assetti portuali (tempi di attesa 19 anni), sugli interporti (23 anni), sul Trasporto pubblico locale (16 anni), sui servizi di noleggio auto con conducente (21 anni), sui piani urbani della mobilità, e della legge quadro sosta e parcheggi (13 anni e 24 anni).

Tag: **CONFCOMMERCIO** trasporti



Info e Login

[login](#)
[registrazione](#)
[edicola](#)

Box per la ricerca

Inserisci le chiavi di ricerca

Cerca

Annunci Google



Editoriali

CONDANNATO A MORTE

di **Alessandro Sallusti**



C'è del marcio nel processo Ruby, tanta è la sproporzione tra la debolezza degli indizi raccolti a sostegno del teorema accusatorio e la pena richiesta

Scopri ContoCorrente YouBanking

Lo ZERO vale di più!

✓ Zero bolli fino al 2015

✓ Zero spese di gestione

Aprilo subito

Cucù

Se il Papa cattolico non piace più

di **Marcello Veneziani**



Il Papa santifica i martiri di Otranto, che difesero la civiltà cristiana contro l'islam e difende la vita contro l'aborto. E cala la sordina

L'opinione

ANNUNCI GOOGLE

ARTICOLI CORRELATI



Crisi, 4,2 milioni di famiglie non arrivano a fine mese



Treni, sciopero il 12 aprile

FINANZA

IL MONDO / finanza / 15 Maggio 2013

Pil: Sangalli, situazione drammatica. Subito misure per domanda interna

Roma, 15 mag - Il dato sul Pil diffuso oggi dall'Istat certifica una situazione drammatica verso la quale il governo deve rispondere con misure a sostegno della domanda interna. Lo ha detto il presidente di **CONFCOMMERCIO**, Carlo Sangalli.

"Il dato diffuso oggi, se pure lievemente peggiore rispetto alle attese - ha detto Sangalli -, appare perfettamente coerente con le nostre previsioni di un calo dell'1,7% per il 2013 e conferma ancora una volta come l'attuale fase recessiva sia tra le più gravi e lunghe che la nostra economia abbia mai sperimentato".

"La settima riduzione consecutiva del Pil, il dato più negativo dal '90 - ha aggiunto Sangalli -, ha portato infatti a una consistente contrazione della ricchezza prodotta che, rispetto al 2007, prima cioè della grande crisi, sfiora il 9% portando il Pil sui livelli del 2000".

"E' dunque più che mai urgente - ha concluso Sangalli - che il governo avvii subito le misure annunciate dal presidente del Consiglio Enrico Letta nella sua relazione programmatica per il sostegno della domanda interna e per dare prospettive di ripartenza e di crescita all'economia reale del Paese".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

FINANZA OGGI

Trasporti: Lupi, Authority e' una priorit  del governo

Hera: nel 1* trimicavi e redditivit  in crescita (1 update) (...)

Ponte Messina: Lupi, non e' per ora priorit  del governo (1 ...)

Hera: nel 1* trimicavi e redditivit  in crescita (rpt)

Gera: nel 1* trimicavi e redditivit  in crescita

Ponte Messina: Lupi, non e' per ora priorit  del governo



Il Mondo - 10 Maggio 2013
L'ARTE DI ESSERE IN MINORANZA

Parla Salvatore Mancuso. Alitalia, banche, capitalismo familiare e di relazione, sistema-Paese, private equity: il numero uno di Equinox dice la sua. E spiega il segreto per fare affari entrando nel capitale delle aziende senza avere la maggioranza

Borsa & Finanza**TEMPO REALE**

- 13:15 || Trasporti/ Peggiora accessibilit : in fumo 24 mld Pil in 12 anni
- 13:13 || Femminicidio/ Pdl presenta mozione: Sostegno convezione Istanbul
- 13:12 || Governo/ Delrio: Deve agire, cittadini non perdonano inerzia
- 13:12 || Nordcorea/ Trasferito in prigione speciale americano condannato

REAL ESTATE

Canfin, tregua armata Tronchetti-Malcalza

**IMPRESE**

Biancamano/ Risultati del primo trimestre in linea con il piano, migliorano i margini

**PERSONAGGI**

Moda/ E' morto lo stilista Ottavio Messori

**NEWS DAL TERRITORIO**

Roma: Belviso, sdegno per comportamento operatrici nido, pagina orrenda



Il Mondo

COMMENTA**Commenti**

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it

SCRIVI

FINANZA

IL MONDO / finanza / 15 Maggio 2013

Crisi: Sangalli a governo, fare presto per non distruggere ripresa

Roma, 15 mag - Il governo deve agire al più presto per "evitare di distruggere ogni potenzialità di ripresa". Lo ha detto il presidente di **CONFCOMMERCIO**, Carlo Sangalli, intervenendo alla presentazione di un rapporto della Confederazione sui trasporti.

In particolare, secondo **CONFCOMMERCIO**, si deve agire su tre fronti: sul piano istituzionale, per riformare la legge elettorale e ridurre i costi della politica; sul piano economico, per varare misure anticicliche in grado di sostenere l'economia reale, l'occupazione e la domanda interna e sul piano sociale per "dare prospettive a quei quattro milioni di persone in condizione di povertà assoluta, un numero che rischia di far saltare la coesione sociale".

Il Mondo

COMMENTA

Commenti

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a [ilmondo.it](#).
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

SCRIVI

COMMENTA

Commenti



Il Mondo - 10 Maggio 2013

L'ARTE DI ESSERE IN MINORANZA

Parla Salvatore Mancuso. Alitalia, banche, capitalismo familiare e di relazione, sistema-Paese, private equity: il numero uno di Equinox dice la sua. E spiega il segreto per fare affari entrando nel capitale delle aziende senza avere la maggioranza

**Borsa & Finanza****TEMPO REALE**

- 13:15 || Trasporti/ Peggiora accessibilità: in fumo 24 mld Pil in 12 anni
- 13:13 || Femminicidio/ Pdl presenta mozione: Sostegno convezione Istanbul
- 13:12 || Governo/ Delrio: Deve agire, cittadini non perdonano inerzia
- 13:12 || Nordcorea/ Trasferito in prigione speciale americano condannato

REAL ESTATE

Canfin, tregua armata Tronchetti-Malcalza

**IMPRESE**

Biancamano/ Risultati del primo trimestre in linea con il piano, migliorano i margini

**PERSONAGGI**

Moda/ E' morto lo stilista Ottavio Messori

**NEWS DAL TERRITORIO**

Roma: Belviso, sdegno per comportamento operatrici nido, pagina orrenda



VIA LIBERA DELLA CAMERA

Debiti Pa, primo sì al decreto Alle Regioni vanno 5,6 miliardi

Eugenio Bruno e Carmine Fotina

Debiti Pa, alle Regioni servono altri 4,4 miliardi

Via libera della Camera al decreto con 450 voti a favore

Richieste per 10,6 miliardi

In cima alla classifica delle domande arrivate a Cdp il Lazio con 2,2 miliardi e la Campania con 1,4

Amministrazioni centrali

Saccomanni firma il decreto per l'assegnazione di 500 milioni ai ministeri

Eugenio Bruno
Carmine Fotina
ROMA

Il decreto pagamenti arriva al giro di boa. La Camera ha approvato ieri a larga maggioranza (450 voti a favore, nessun contrario e 107 astenuti) il provvedimento sblocca-debiti che distribuisce 40 miliardi a Regioni ed enti locali per estinguere i crediti arretrati delle imprese. Il testo passa ora al Senato che dovrà convertirlo in legge entro il 7 giugno. Ma il secondo passaggio parlamentare si annuncia blindato. Almeno stando alle intenzioni del Governo delineate ieri dal sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti. Tutte le possibili modifiche dovrebbero essere rimandate alla "fase due" che arriverà con la prossima legge di stabilità: in quella sede bisognerà discutere anche dell'esigenza di rimpinguare il plafond, con una cifra che già si ipotizza intorno ai 20 miliardi. Un nuovo segnale in tal senso è giunto ieri dal decreto dell'Economia che ha ripartito i primi 5,6 miliardi di anticipi di liquidità a nove Regioni per l'estinzione, nell'arco del biennio 2013-2014, delle poste debitorie diverse da quelle sanitarie. A fronte di richieste giunte alla Cassa depositi e prestiti per 10,6 miliardi.

Solo per soddisfare la domanda di liquidità dei governatori servirebbero dunque 5 miliardi.

In realtà la differenza è un po' più contenuta (4,4 miliardi) se si considera che altri 600 milioni arriveranno con la seconda tranche di prestiti in calendario per il 31 ottobre quando andranno però tenute in considerazione anche le ulteriori istanze che le Regioni dovranno far pervenire entro il 30 settembre. Per ora la "fetta" più ampia di risorse se l'è aggiudicata il Lazio con 2,2 miliardi (di cui 924 milioni quest'anno), davanti a Campania (1,4 miliardi di cui 586 milioni nel 2013) e Piemonte (1,1 miliardi). Completano il gruppo di beneficiari delle anticipazioni della Cassa depositi e prestiti la Sicilia (347 milioni), la Calabria (250 milioni), la Toscana (95 milioni), la Liguria (42 milioni), il Molise (27 milioni) e le Marche (19 milioni). All'appello come si vede manca oltre la metà delle Regioni, che verosimilmente dispongono di liquidità sufficiente.

A sostegno della tesi che in occasione della "fase 2" bisognerà rimpinguare le risorse messe in circolo dal decreto giungono altri due argomenti. Il primo proviene dagli enti locali che nelle prossime ore conosceranno la suddivisione decisa dal ministero dell'Economia degli anticipi di liquidità erogati dalla Cdp. Vedendosi riconoscere 3,6 miliardi di euro per il 2013 e 2014 a fronte di richieste per complessivi 6 miliardi. Il secon-

do arriva invece dai ministeri per i quali proprio ieri il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha firmato il decreto che sblocca 500 milioni a fronte di domande per 1,2 miliardi.

Il provvedimento passato ieri in aula a Montecitorio con l'astensione dei soli rappresentanti del Movimento 5 Stelle - «Ci sono ancora troppe criticità nelle procedure» hanno commentato - è stato modificato in diversi punti con uno sforzo di semplificazione che ha almeno parzialmente snellito il processo attuativo. Si dispone ad esempio che un solo decreto dell'Economia (quello appena pubblicato e di cui si dà conto in questo articolo) possa ripartire per le Regioni sia le risorse relative al 2013 sia quelle del 2014. Viene inoltre esclusa la trasmissione alla Corte dei conti, per il controllo preventivo, dei decreti di riparto tra gli enti interessati delle anticipazioni di liquidità previste per enti locali e Regioni e, soprattutto, si trasformano in



«non regolamentari» i decreti e i provvedimenti che regolano i primi 6 articoli del decreto, una corsia preferenziale che può consentire di saltare due passaggi come il parere del Consiglio di Stato e la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Restano in chiaroscuro le correzioni che riguardano le compensazioni dei crediti con i debiti erariali, soprattutto per la norma in base alla quale ora il meccanismo potrà scattare solo se la certificazione è dotata anche di data presunta di pagamento. Una novità che paradossalmente rischia di rivelarsi una complicazione.

Quasi tutti gli interventi emendativi si sono concretizzati in commissione Bilancio. Per il presidente della commissione Francesco Boccia (Pd) «il testo semplifica le procedure e consente di innervare nel sistema economico risorse preziose, come risultato di un ampio margine dato al dibattito, circa 200 emendamenti esaminati in commissione e 50 in Aula».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le novità del decreto



PAGAMENTI ENTI LOCALI

Termine di 30 giorni

Previsti termini perentori per il pagamento, da parte degli enti locali, dei crediti vantati dalle imprese e dai professionisti. Dopo l'erogazione degli anticipi da parte dell'Economia, Comuni e Province devono procedere subito all'estinzione dei debiti, entro e non oltre 30 giorni



DECRETI ATTUATIVI

Semplificate le procedure

Tra gli emendamenti approvati alla Camera spicca il ricorso all'utilizzo ai decreti e provvedimenti attuativi di natura «non regolamentare». L'obiettivo è quello di velocizzare il percorso di attuazione dell'intero decreto



DURC

Vale la data della fattura

Le imprese dovranno essere in regola col Durc (documento di regolarità contributiva) al momento dell'emissione della fattura non saldata. Questo per evitare che l'azienda sia esclusa dai rimborsi perché in debito col fisco proprio per i ritardati pagamenti

La crisi aumenta la disuguaglianza reddito dei più poveri giù del 20%

Ocse: le famiglie benestanti hanno perso solo il 3%

Il 10 per cento più ricco della popolazione guadagna 10,2 volte di più del 10 per cento più povero

In Germania e in Finlandia sono andati tutti avanti, ma i poveri di più

L'analisi

MAURIZIO RICCI

NELLA crisi più grave dal dopoguerra, anche i ricchi piangono. Ma, francamente, lacrimucce. Il disastro sociale - un disastro di cui solo ora cominciamo a intravedere le devastanti proporzioni - è altrove. Gli italiani stanno, infatti, pagando la crisi a seconda del portafoglio: di più, quanto più è piccolo. Uno tende a dimenticarselo, davanti alle statistiche: ma i consumi che si riducono (in media) del 4,5 per cento, il reddito che scende (in media) dell'1 per cento significano cose completamente diverse nei quartieri alti e in borgata. Non solo perché nei quartieri alti ci sono più riserve e c'è più superfluo da tagliare. Ma perché l'impatto è, effettivamente, minore. Ce lo ricorda l'Ocse, l'organizzazione che raccoglie i Paesi industriali. Fra il 2007 e il 2010, il reddito disponibile dei 5 milioni di italiani che costituiscono il 10 per cento più ricco del Paese, si è ridotto dell'1 per cento l'anno. Ma per i 5 milioni di italiani del 10 per cento più povero del Paese, dove la carne viva del bilancio familiare è già esposta, il reddito si è ridotto del 6 per cento.

Sono riduzioni anno per anno, non cumulate. Questo significa che, nelle famiglie ricche, in quei tre anni, il reddito si è ridotto del 3 per cento, sicuramente una sgradita e inedita sorpresa: invece di 5000 euro al mese, per dire, 4.850. Ma per i più poveri, il taglio complessivo, nello stesso periodo, sfiora il 20 per cento: 800 euro al mese, per esempio, dove, prima, ne entravano mille. Sono cifre che tengono conto sia delle tasse pagate, che di eventuali sussidi ricevuti. In altre parole, non c'è nessun intervento salvifico successivo di protezione sociale, tranne forse quello della Caritas. Non basta. Della tragedia, per ora, vi stiamo raccontando solo l'avvio. I dati dell'Ocse si fermano, infatti, al 2010, prima cioè che la crisi italiana si incattivisse davvero in recessione. Ma, già allora, era possibile vedere che il di-

verso peso della crisi sta allargando ulteriormente il golfo che divarica la società italiana. Nel 2007, il 10 per cento più ricco guadagnava 8,7 volte di più del 10 per cento più povero. Solo tre anni dopo, questo rapporto è passato a 10,2 volte, sopra la media dei Paesi Ocse.

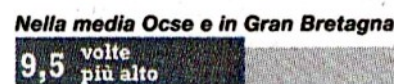
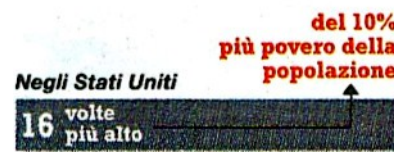
Fra i Paesi industrializzati, solo in Spagna la crisi è stata socialmente più matrigna: i ricchi hanno perso, come da noi, fino al 2010, l'1 per cento del reddito annuo. Ma i poveri il 14 per cento: fra il 2007 e il 2010 lo hanno visto quasi dimezzarsi. C'è meno distanza, davanti alla crisi, in Grecia e in Irlanda. Ma sono i Paesi forti, quelli del Nord Europa a fornire un messaggio completamente diverso. Conta la miglior salute economica, ma, probabilmente, anche un sistema sociale più efficiente. Il risultato, comunque, è che, in Germania, in Finlandia, in Olanda, negli stessi tre anni che hanno visto sprofondare i poveri italiani e spagnoli, i ricchi, in proporzione, se la sono passata peggio dei meno ricchi. In Olanda, il decimo più povero della popolazione ha visto scendere il reddito dell'1 per cento, ma il decimo più ricco del 2 per cento. In Germania e in Finlandia sono andati tutti avanti, ma i poveri di più.

Per una delle ironie amare della statistica, il brutale collasso dei bilanci delle famiglie più povere non si riflette nelle normali tabelle della povertà. Quando tutti i redditi scendono, anche se a velocità diversa, i parametri su cui si misura la povertà si ingarbugliano. Per questo, l'Ocse ha provato a ricalcolarli, prendendo come riferimento la situazione nel 2005. Se si tiene conto della situazione precrisi, dunque, il tasso di povertà è aumentato in Italia di oltre due punti percentuali, che sembra poco, ma non lo è. Vuol dire che, dove prima c'erano cinque poveri adesso ce ne sono sei. Soprattutto, l'aumento è stato rapidissimo, nell'arco di soli tre anni. Chi sono questi poveri? Qui, i dati dell'Ocse non presentano sorprese. Sappiamo da tempo che lo stereotipo della vecchi-

na in miseria è superato. I poveri, oggi, bisogna cercarli negli asili e fuori dalle superiori. Fra il 2008 e il 2010, un italiano ancora minorenne ha visto il reddito medio che, teoricamente, gli compete, ridursi di oltre 600 euro l'anno. Per un giovane diciottenne, la riduzione del reddito disponibile è, in media di 300 euro. Quali sono le categorie forti? Gli adulti sotto i 50 anni che, più o meno hanno tenuto. E i pensionati che, in media, hanno accresciuto i guadagni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 10% più ricco ha un reddito...



Fonte: Ocse



«Il declino dell'Italia non è inarrestabile»

Squinzi: l'economia può partire solo dall'industria, vanno create le condizioni per il rilancio

Il messaggio

«A chi ci governa dico: buona cosa il rigore ma bisogna pensare anche al futuro»

European business summit

Gli imprenditori Ue chiedono a Bruxelles di lanciare una azione per la crescita

SUL GOVERNO LETTA

«Questo esecutivo è l'unica speranza che abbiamo per cambiare le cose, farlo saltare vorrebbe dire andare incontro a un disastro»

Marco Morino

■ Il declino dell'Italia non è inarrestabile a patto di restituire centralità all'industria, perché solo l'industria può dare una scossa alla crescita. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, al suo arrivo ieri a Bruxelles per partecipare all'European business summit, l'associazione delle Confindustrie europee, indirizza un chiaro messaggio alla politica italiana.

«Il declino del Paese – assicura Squinzi – non è affatto inarrestabile, sono ottimista, da italiano e da imprenditore. Ma bisogna mettercela tutta. Da ciclista dico: mai smettere di pedalare. A chi ci governa – aggiunge – il mio messaggio è che la politica del rigore è una buona cosa, non va certamente abbandonata, ma bisogna pensare anche al futuro».

Futuro significa crescita e crescita significa industria. È questa l'equazione di Squinzi.

Dunque è indispensabile creare le condizioni per ridare slancio all'attività manifatturiera. Agendo in via prioritaria su alcune leve: il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, una battaglia che Squinzi sta conducendo da mesi in prima persona considerandola una priorità assoluta; poi è necessario intervenire sul costo del lavoro (riducendolo) e infine occorre armonizzare le misure sull'Imu, specialmente su quelle imposte che impattano sulle attività produttive, vale a dire i capannoni. Più in generale, una grande battaglia da vincere è quella contro la disoccupazione giovanile, che Squinzi definisce «angosciosa», un'emergenza da cui «bisogna uscirne». Una battaglia che richiede uno sforzo corale a livello europeo, anche perché non si può vivere di solo rigore. «Come ha detto il premier Enrico Letta – sottolinea Squinzi – di consolidamento si può anche morire. L'Europa deve fare una riflessione e abbandonare una politica di rigore così stringente sui parametri di bilancio investendo sulla crescita». E a proposito di Letta e di nuovo Governo, secondo il presidente di Confindustria «questo Governo è l'uni-

ca speranza che abbiamo per cambiare le cose nel breve periodo, metterlo in discussione o peggio farlo saltare vorrebbe dire andare incontro a un disastro nella gestione dei problemi dell'economia reale».

Le tesi di Squinzi sono le tesi degli imprenditori europei riuniti nell'European business summit, i quali chiedono all'Europa di lanciare un'azione per la crescita con l'obiettivo di far ripartire l'industria.

Il deludente andamento del Pil confermato dalla stima flash di Eurostat (primo trimestre Pil -0,2% nell'Eurozona e -0,1% nella Ue) è stata una doccia gelata. «L'industria non è il problema ma la soluzione, la riforma delle regole della finanza deve assicurare che siano soddisfatte le necessità finanziarie delle imprese», indica il presidente di Business Europe, Jürgen Thumann. A partire dal 2008 in Europa la crisi ha bruciato 3,8 milioni di posti di lavoro nel solo settore industriale. Un'emorragia che deve essere fermata.

La richiesta centrale dell'industria Ue non è meno Europa ma una Europa in grado di calibrare con cura le politiche di regolazione e di rappresentanza degli interessi del settore a li-



vello globale. Le imprese, indicano le note di analisi dell'European Business summit, ritengono decisivo che «il quadro della regolazione sia chiaramente e coerentemente a sostegno della crescita e della competitività per garantire al business certezza legale per offrire merci e servizi dappertutto nella Ue così come avviene nei mercati nazionali». Un primo segnale potrebbe arrivare a giugno, quando l'Unione europea ha in programma di varare il piano di rilancio della siderurgia, per consentire ai produttori europei di acciaio di competere ad armi pari con il resto del mondo. La siderurgia, al pari dell'auto, della chimica, dell'elettronica, dell'edilizia, della cantieristica navale, è uno dei pilastri sui quali poggia la manifattura europea. È l'industria europea nel suo complesso che invoca una nuova strategia per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Leader.** Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

Pensioni, interventi in quattro mosse

Si parte con gli esodati, poi al lavoro su incentivi, staffetta generazionale e penalizzazioni

Il monitoraggio

Sotto la lente i lavoratori non lontani dal ritiro per i quali sono possibili sostegni al reddito

Il sottosegretario Dell'Aringa

«Andare in pensione con le vecchie regole non può più essere un riferimento»

Le priorità

USCITE ANTICIPATE

Flessibilità e penalizzazioni

Il governo punta a rendere più flessibile il pensionamento. Già oggi è previsto un prelievo del 2% sulla quota retributiva del montante per ogni anno di ritiro anticipato rispetto ai 62 anni e 35 di contributi

GIOVANI

Patto generazionale

L'obiettivo del governo è estendere su tutto il territorio il patto generazionale. Un lavoratore a 2-3 anni dalla pensione va in part-time, in cambio di una assunzione in apprendistato di un giovane

IL LIMITE PER LE PENALITÀ

62 anni

IL COSTO STIMATO

500 milioni

Claudio Tucci
ROMA

■ Muove su almeno quattro fronti il piano di interventi in materia previdenziale allo studio del governo. Si pensa a chiudere il capitolo "esodati", allargando un po' le maglie delle "salvaguardie" ad alcuni ulteriori gruppi ancora in sofferenza. Si tratterà poi di fare un attento monitoraggio sui casi di lavoratori anziani non lontanissimi dalla pensione con le regole attuali per i quali è possibile intervenire con forme di sostegno al reddito, incentivi alle aziende perché li trattengano a lavoro o esperimenti di staffetta generazionale; fino a prevedere forme di pensionamento flessibile con penalizzazioni in termini di importo dell'assegno, come annunciato martedì dal ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Tutte le ipotesi puntano a rendere più flessibile l'uscita dal lavoro dopo gli irrigidimenti della riforma Monti-Fornero, cercando di agganciare a ogni ritiro una nuova assunzione accompagnata da un percorso formativo.

Lo strumento principe di tipo previdenziale su cui l'esecutivo sta ragionando sono le penalizzazioni dei ritiri anticipati (in parlamento c'è un ddl sul tema presentato a febbraio 2012 da Ichino-Treu e altri); un intervento che non decollerà subito, ma dopo

aver chiuso la partita esodati, con le nuove salvaguardie, e aver chiarato l'effettiva entità delle situazioni da tutelare. Già oggi, a legislazione vigente, esistono almeno due tipi di penalizzazioni per chi decide di uscire prima dal lavoro. Per le donne di 57 anni e 35 anni di contributi c'è la possibilità di andare in pensione con l'assegno calcolato tutto con il metodo contributivo: ma in questo caso la penalizzazione è molto forte (secondo stime prudenziali la pensione si ridurrebbe almeno del 30%). Sia per uomini che per donne è previsto poi dalla riforma Fornero un prelievo del 2% sulla quota retributiva del montante pensionistico per ogni anno di ritiro anticipato rispetto ai 62 anni e 35 di contributi versati. A questa strada sembra guardare il governo, immaginando un ampliamento dello strumento tenendo conto del limite invalicabile, verso il basso, dell'assegno finale che non può scendere sotto la soglia di 1,5 volte l'assegno sociale. Si potrebbe intervenire sia sul montante che sui coefficienti di trasformazione, con un onere che aumenta quanto più ci si allontana dal limite dell'equivalenza attuariale. Si tratta di una misura ancora da calibrare; che ha dei costi, e comunque vale la pena ricordare (fonte Ragioneria dello Stato) che la riforma

ma Fornero garantisce risparmi per 77 miliardi fino al 2020.

Nell'immediato il governo punterà a completare «la mappa concettuale» degli esodati. Si vedrà poi quante risorse dell'apposito fondo avanzeranno dalle prime tre salvaguardie (65mila, 55mila, 10mila persone) «e si lavorerà per allargare di poco la platea, soprattutto per chi è stato licenziato con accordi individuali e per quelli che avevano iniziato la contribuzione volontaria. Del resto andare in pensione con le vecchie regole non può più essere un riferimento», evidenzia il sottosegretario al Lavoro, Carlo Dell'Aringa. Che aggiunge come il governo stia pensando anche di allargare la staffetta generazionale (è sperimentata in Lombardia), con più risorse: «Si procederà con bandi rivolti alle aziende». Tra le ipotesi, trasformare in part-time il rapporto del lavoratore anziano a 2-3 anni dalla pensione, e far assumere un giovane in apprendistato o a tempo indeterminato. Il lavoratore in uscita ha i contributi garantiti sull'intera retribuzione, e il neo assunto un percorso di formazione in azienda. Anche questa misura però costa (alcune stime parlano di 500 milioni iniziali a fronte di 50mila assunzioni in part-time), e bisogna perciò trovare i fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Germania volta pagina e chiude l'era dell'austerità

l'Europa in crisi la contagia

La nuova parola d'ordine della Merkel: "Competitività"

Il retroscena

La Merkel cambia rotta:
il rigore non basta più



La processione a Berlino di capi di governo che chiedono una nuova politica, sta facendo breccia nel governo. Così come i moniti di Draghi

ANDREA BONANNI

BERLINO

MENTRE l'Europa continua a sprofondare nella recessione, e nelle capitali cresce il malessere e la sfiducia verso la cura tedesca dell'austerità, in Germania sta maturando un cambiamento di linea che potrebbe portare ad una svolta nelle politiche europee. Nei palazzi del potere a Berlino ci si interroga sul perché la politica del "consolidamento" dei conti pubblici, come qui preferiscono chiamarla, pur avendo garantito la prosperità della Germania, non abbia funzionato nel resto dell'Unione europea.

LA PROCESSIONE dei capi di governo che, da Hollande a Letta, da Rajoy a Socrates, arrivano nel palazzo dietro della Cancelleria per snocciolare le cifre della disoccupazione a casa loro, spiegare le terribili pressioni politiche a cui sono sottoposti in Parlamento e chiedere di dare la priorità alla crescita non è passata invano. Né è rimasto inascoltato l'ammonimento di Mario Draghi, che da tempo si affanna a ripetere come la politica monetaria, da sola, non possa innescare la crescita economica.

Così, sia pure con la metodica lentezza che è propria del pro-

cesso decisionale tedesco, anche i vertici di Berlino si sono resi conto che il più grave deficit di cui l'Europa si deve preoccupare non è quello dei conti pubblici, ma quello della competitività. E che dunque la priorità massima, oggi, non deve essere data ai bilanci, quanto alla capacità di varare quelle riforme strutturali che sole possono restituire ai Paesi europei la facoltà di produrre ricchezza e di competere sui mercati internazionali creando così nuovi posti di lavoro.

Per comprendere come mai questo spostamento di accento da parte della Germania arrivi tanto in ritardo, occorre capire che in realtà, nella logica tedesca della governance, il consolidamento dei conti pubblici e il varo di riforme strutturali vanno di pari passo. Se costringiamo i governi europei ad aggiustare i conti pubblici, si erano detti a Berlino, se impediamo loro di finanziare una falsa crescita facendo nuovi debiti, saranno costretti a razionalizzare i loro sistemi Paesi, a tagliare le spese inutili e dunque a migliorare la

propria competitività. Questo, almeno, è quello che era accaduto in Germania durante le ultime due crisi economiche, alla fine degli anni Novanta e alla fine del decennio scorso. Ma, cinque anni dopo l'inizio della «cura Merkel», i minuziosi rapporti che dalle ambasciate tedesche affluiscono alla Cancelleria, dimostrano che questo non è accaduto. E che molti governi europei, ostaggio delle potenti corporazioni nazionali, hanno preferito alzare le tasse, non pagare i fornitori e perdere posti di lavoro piuttosto che tagliare le spese e andare a colpire interessi costituiti che controllano le chiavi del successo elettorale.

Insomma, se la medicina te-



desca non ha funzionato in Europa, si pensa a Berlino, la colpa non è tanto del medico che l'ha prescritta, ma degli infermieri che l'hanno somministrata male. Tuttavia questo cambiamento di accento sta comportando conseguenze molto rilevanti. Quello che ora importa veramente agli occhi del governo tedesco e della Cancelleria non è lo scarto di qualche decimale di punto nei conti pubblici o il ferreo mantenimento delle scadenze nella tabella di marcia dei risanamenti, ma la capacità di varare riforme che restituiscano ai Paesi la competitività perduta e li rimettano in condizione di creare ricchezza. Anche perché la Germania si sta rendendo conto che non potrà continuare a lungo ad essere un'isola felice nel mare della tragedia europea: se l'Europa indietreggia, anche l'economia tedesca, come dimostrano le cifre più recenti, finisce per rallentare e per spegnersi.

I primi risultati di questa mini-rivoluzione copernicana del pensiero politico di Berlino si sono già concretizzati. La Spagna e la Francia si sono viste accordare due anni di tempo supplementari per raddrizzare i conti pubblici. L'Italia ha potuto sbloccare i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione senza che il governo tedesco battesse ciglio e anzi ricevendo incoraggiamenti a procedere su quella strada. Il Portogallo, considerato con l'Irlanda l'allievo modello delle politiche di austerità, potrebbe vedersi concedere nuovi aiuti. Perfino la Grecia trova comprensione quando lamenta che l'altissima aliquota Iva a cui è

stata obbligata la pone in condizioni di non poter competere con la vicina Turchia. Berlino, infine, sembra determinata a muoversi concretamente sul fronte della lotta alla disoccupazione giovanile sia con uno stanziamento di sei miliardi di fondi europei, sia organizzando una conferenza interministeriale in Germania per studiare come utilizzare al meglio i finanziamenti.

Naturalmente questa virata di bordo non significa che il governo tedesco abbia abbandonato la via del rigore e sposato una politica di deficit spending. La parola d'ordine rimane quella che non si può fare debito per comprare tempo e rimandare le riforme, come ha fatto per esempio l'Italia di Berlusconi. Ma la relativa calma dei mercati finanziari, che hanno allentato la pressione sugli spread, induce anche i vertici di Berlino ad una visione più serena del problema. Ed oggi le tabelle che gli alti responsabili tedeschi sottopongono ai giornalisti nei palazzi berlinesi non sono più quelle della Commissione sui deficit pubblici, ma quelle della Banca centrale europea sul gap di competitività. Il risultato però non cambia di molto: se si confrontano la curva dei salari e quella della produttività, solo la Germania e l'Austria presentano un andamento più o meno omogeneo dei due valori, mentre gli altri Paesi registrano un divario crescente che misura il deficit di competitività che resta da colmare. Come costringerli a farlo, resta però un problema di cui finora nessuno ha trovato la soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, ecco la Convenzione il sì alla Camera il 29 maggio i falchi Pdl: meglio tornare al voto *Ed è scontro tra Pd e centrodestra sulla legge elettorale*

La scheda

LEGGE ELETTORALE

Uno dei primi obiettivi del governo è quello di modificare prima il Porcellum e varare poi un nuovo sistema di voto

RIFORME

L'obiettivo è di cambiare la forma di governo, ridurre i parlamentari, rivedere il Titolo V e tagliare i soldi ai partiti

IL COMITATO

Il governo pensa ad un comitato consultivo di saggi da affiancare alla Convenzione sotto la direzione di Letta

LA CONVENZIONE

Le riforme si farebbero in una Convenzione creata fondendo le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato

GOFFREDO DE MARCHIS CARMELO LOPAPA

ROMA — Una data certa per le riforme. Il 29 maggio Camera e Senato voteranno la mozione per istituire la Convenzione, ossia il gruppo di lavoro formato dalle commissioni Affari costituzionali dei due rami del Parlamento. È una decisione presa dalla conferenza dei capigruppo con il sostegno di maggioranza e opposizione. Il ministro dei Rapporti col Parlamento Dario Franceschini ha illustrato il progetto e strappato il via libera. Siamo solo all'inizio, certo. Impianto tutto da costruire, ma sui tempi si corre. Resta l'incognita della tenuta generale delle larghe intese. Nel Pdl i falchi non rinunciano all'idea di far saltare il banco del governo (e delle riforme e della legge elettorale) dopo l'estate.

Franceschini e il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello vanno avanti. L'obiettivo è scrivere una mozione il più possibile dettagliata: percorso, tempi certi per la revisione costituzionale, eventuale obbligo di referendum popolare confermativo. «Più è dettagliato l'atto di indirizzo, più sarà facile scrivere la legge costitu-

zionale che istituisce la Convenzione e modifica i poteri dell'articolo 138», spiega Franceschini. La Convenzione, in una versione informale, comincerà a lavorare già mercoledì quando le commissioni Affari costituzionali terranno, in seduta comune, un'audizione del ministro Quagliariello. E mentre si scrive e si vota la legge costituzionale, una proposta verrà formulata dalla commissione governativa di esterni che il governo sta per varare. Ma è evidente che pesa l'incertezza sul futuro. Lo testimonia il no del Pdl alle piccole modifiche del Porcellum immaginate dal premier Letta e dal titolare delle Riforme per non votare con la vecchia legge. E lo testimonia anche il rilancio di Matteo Renzi che attraverso un gruppo di senatori fa presentare una proposta per tornare direttamente al Mattarellum.

A Palazzo Grazioli la tensione tuttavia torna a salire tra falchi e colombe del Pdl. La lunga cena di martedì notte, Silvio Berlusconi capotavola, ha avuto tutta l'aria dell'ennesima resa dei conti. Da una parte Verdini, Brunetta e Biancofiore, dall'altra Alfano e Gianni Letta. «Si stanno chiuden-

do tutti gli spiragli, le inchieste incalzano, i sondaggi sono dalla nostra parte, dovremmo andare al voto al più presto, ad ottobre, al più a novembre», è la tesi portata avanti dai primi. Crisi da capitalizzare da qui a pochi mesi e addio. Ma il vicepremier Alfano col braccio destro del Cavaliere (e zio del premier) Letta hanno ribattuto a muso duro: «Da questo governo possiamo trarre più benefici che danni, incassare la cancellazione dell'Imu, lo stop all'Iva» e via elencando. Tutti risultati ascrivibili poi al Pdl. Berlusconi è stato lì ad ascoltarli in silenzio, anche quando la turbolenza ha toccato il picco. La linea alla fine la detta lui, come sempre. Ed è quella della prudenza. «Evitiamo falli di reazione: se questo governo cade, deve farlo per colpa della sinistra, per ora si va avanti». Ecco, per adesso. Intanto il capogruppo Brunetta ha incontrato ieri sera il ministro dell'Economia Saccomanni per incalzarlo sull'Imu, rivendicandone la cancellazione pure sui capannoni agricoli. Poi, con Schifani, in via dell'Umiltà a siglare la tregua coi ministri Pdl. Ma resta una tregua armata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MONTECITORIO

La Camera dei deputati
L'iter delle riforme partirà
in Parlamento il prossimo
29 maggio

Napolitano: Letta serio e misurato siamo sul filo del rasoio con la Ue

► Colloquio con il Capo dello Stato
in viaggio per i funerali a Genova

► «I prossimi provvedimenti economici?
Serve moderazione nelle aspettative»

«Siamo sul filo del rasoio»

Il colloquio Napolitano: Letta serio e misurato, l'Italia non può abbandonare gli impegni Ue
Le misure? Serve moderazione nelle aspettative. Solo a fine mese certi di essere fuori pericolo

**«BENE IL PREMIER,
NON SI LASCIA
INTIMIDIRE
DA POLEMICHE
O INCIDENTI
DI PERCORSO»**

**«SULLA GIUSTIZIA
PROBLEMI CHE
CI TRASCINIAMO
DA ANNI, TUTTI
SE NE FACCIANO
UNA RAGIONE»**

(v.cus.) «Puntiamo a portare avanti la barca tra i marosi, a dare fiducia al Paese». La voce di Giorgio Napolitano è serena, ma svanisce a tratti tra le gallerie mentre sfreccia sulla strada verso Genova. Lì lo attendono gli strazianti funerali degli otto lavoratori del porto travolti nella tragica notte della Jolly Nero. Momento difficile per il Paese, certo. Ma il nuovo inizio dopo le spinte scomposte del dopo-elezioni almeno è arrivato. Il Capo dello Stato ritiene «serio e sereno» l'avvio del governo Letta, anche grazie a un presidente del Consiglio che «non si lascia intimidire né da polemiche né da incidenti di percorso» che erano ragionevolmente prevedibili. Che la coabitazione fosse complicata era nelle cose, nella natura di «forze politiche che non rinunciano a reagire, ciascuna a modo suo». In questo contesto, Napolitano racconta di aver trovato un Letta «molto misurato». Come richiedono la situazione interna, ma soprattutto il contesto economico europeo ed internazionale, lo stato dei conti e la necessità di risanamento che il Paese deve affrontare. «Anche se ci sono quelli che non si rendono conto che siamo sul filo del rasoio con Bruxelles», su un margine strettissimo per assicurarci «la fuoriusci-

ta dalla procedura di infrazione» per eccesso di deficit, in base alle regole canoniche volute dall'Europa.

È in questo passaggio angusto che l'Italia si trova, ecco - secondo Napolitano - il discrimine «tra il fare e il non abbandonare il rispetto degli impegni» che abbiamo con i partner dell'Unione. Come dire: tra la necessità di far ripartire il Paese con misure all'insegna della crescita e il rigore necessario dei conti. Un percorso che vede «attentissimi tanto Letta quanto Saccomanni» nell'attesa che il 29 maggio la Commissione europea prenda atto dell'impegno italiano sul pareggio strutturale di bilancio «per liberarci dal debito eccessivo». Forche caudine, superate le quali il governo potrà rimettersi in marcia con più slancio e serenità sulla strada della risalita economica e dello sviluppo.

Naturalmente, tutto questo - secondo il Capo dello Stato - non deve autorizzare infondate chiere. «Serve moderazione nelle aspettative delle misure economiche» che arriveranno dal governo. Un messaggio chiaro che invita a non coltivare illusioni sull'entità di provvedimenti-panacea o su tagli fiscali oltre le più rosee aspettative proprio nelle ore in cui il governo mette a punto i decreti su Imu, Cig e lavoro. Vista dall'osservatorio del Colle, qualcosa però si muove sulla strada della ripresa. «Spero che comincino a farsi sentire gli effetti del decreto che sblocca i pagamenti della Pubblica ammini-

strazione alle imprese», dice Napolitano confidando nel circolo virtuoso «dei nuovi investimenti che possono far ripartire l'economia del Paese».

Poche illusioni ma un ottimismo ragionato, dunque. Ostacoli politici e turbolenza della composta maggioranza permettendo, naturalmente. Il Quirinale è consapevole degli scogli nella navigazione e di quanto pesi il macigno giustizia. «Ce lo trasciamo da anni, è sempre stato all'ordine del giorno. Tutti se ne facciano una ragione», commenta il Presidente. La mente corre alle scene di questi giorni con la protesta del Pdl in piazza a Brescia: «Capisco chi si trova impigliato» in processi e vicende giudiziarie di rilievo. Uno scenario in cui, però, «meno reazioni scomposte arrivano, meglio è dal punto di vista processuale».

L'auspicio di un clima pacifico a cui però fa da contrappunto la battaglia politico-giudiziaria ripartita in grande stile anche nelle aule del Parlamento.



Lite furiosa fra Verdini e Alfano

“Subito al voto”. “No, governiamo”

Il Cavaliere: “Non faccio saltare l'esecutivo sui processi”

I FALCHI A SILVIO

«La pacificazione è una balla, ti tengono buono mentre i magistrati ti strozzano»

LA TESI DELLE COLOMBE

«Se provochiamo la crisi il Pd si allea con i 5 Stelle e ci massacreranno»

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Palazzo Grazioli, interno notte. Prima si cena, poi si discute molto animatamente tra falchi e colombe, con Berlusconi che assiste silenzioso allo scontro violentissimo. Protagonisti Alfano, Letta (Gianni) su una barricata, Verdini e Santanché sull'altra. Si parla del destino del governo, dei provvedimenti da portare al Consiglio dei ministri, della crisi economica, dei processi del Cavaliere, della requisitoria della Boccassini, delle convulsioni del Pd.

Il dialogo si anima improvvisamente quando il vicepremier Alfano, sostenuto dal gran visir Letta, insiste sulla necessità di non accentuare i toni sulla giustizia, di evitare altre manifestazioni come quella di Brescia che ha scatenato un putiferio e disordini pubblici. Insomma, Per il ministro dell'Interno e segretario del Pd bisogna evitare il corto circuito, consentire al bambino, cioè all'esecutivo, di crescere e camminare. «I nostri elettori, gli imprenditori, le famiglie si aspettano risposte sull'economia, non nuove elezioni».

Letta annuisce. Berlusconi pure. Verdini si inalbera. «Silvio, non credere a quello che ti raccontano loro. La pacificazione è una balla. Tu lo sai che ti dico sempre la verità: ti tengono buono al governo mentre i magistrati ti stringono il

cappio al collo fino a ucciderti. Stiamo volando nei sondaggi, approfittiamone, apri la crisi a giugno, andiamo a votare in autunno, vinciamo e tu diventi presidente della Repubblica. Non credere a quello che dicono questi qua».

Le urla di Verdini e la reazione altrettanto urlata di Alfano si sentono da una parte all'altra dell'appartamento di Berlusconi. «Non credere che Napolitano ci faccia fare quello che vogliamo. Se provochiamo la crisi di governo - avverte Alfano - lui si dimette, non scioglie le Camere. Poi che facciamo, ce ne stiamo in uno splendido isolamento all'opposizione mentre il Pd ci massacrando alleandosi con i 5 Stelle e si eleggono pure un loro capo dello Stato? Sarebbe la nostra morte. È questo quello che vuoi? O vuoi che mi dimetta da segretario per poterti gestire da solo il partito?». Alfano rimarrà al suo posto perché la sua segreteria è la garanzia della tenuta del governo.

Berlusconi assiste silenzioso alla furibonda lite. Dice che Verdini ha ragione, ma solo in parte. È vero che l'accerchiamento della magistratura sta diventando sempre più asfissiante. «Ce la stanno mettendo tutta per farmi saltare i nervi, ma non commetterò l'errore di far cadere il governo fintantoché andranno avanti quei provvedimenti economici che noi abbiamo promesso in campagna elettorale. La situazione delle imprese è devastante e noi non dobbiamo e possiamo tenere il Paese senza un governo nei prossimi

mi mesi. Poi si vedrà...». Il Cavaliere è fiducioso che la Cassazione gli dia ragione contro la sentenza d'appello che lo ha condannato per la vicenda dei diritti Mediaset. Spera che il tribunale di Milano su Ruby non accolga la richiesta della Boccassini dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Comunque, non bisogna abbassare la guardia e il volume della polemica contro i magistrati. Il governo però, non si tocca. «Poi anche io penso che se la crisi la provoca il Pd, Napolitano scioglie le Camere, se la provochiamo noi, si dimette e ci mette nei guai».

Letta non cadrà sui processi, anche perché i sondaggi sono favorevoli al Pdl solo perché gli italiani aspettavano che il governo facesse qualcosa di buono per l'economia. Per non creare fibrillazioni Berlusconi non va in tv. «Anche io non ci vado - racconta l'avvocato Ghedini - per evitare inutili fibrillazioni. Sono altre le priorità. Non credo che gli italiani siano preoccupati dei processi e delle intercettazioni, anche se Costa ha fatto bene a presentare la proposta di legge. C'è una crisi spaventosa e noi dobbiamo pensare a far uscire l'Italia dall'incubo recessione».



Epifani e l'incubo Roma

“Marino rischia, serve coraggio”

E Prodi prepara l'addio al Pd

Renziani in pressing: il segretario cambi passo

**INSEDIAMENTO**

È cominciata ufficialmente ieri la segreteria Epifani. Ha convocato i senatori

**IL TOUR**

Epifani parteciperà al voto locale andando a sostenere i candidati Pd

**DIREZIONE**

Si terrà dopo il voto amministrativo e sceglierà la nuova segreteria

I punti

Il neo leader tenta di rivitalizzare il partito: “Il 23 maggio torniamo a San Giovanni”

L'amarezza del segretario di Bologna: “Romano da noi ha subito una vigliaccata”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Allarme-voto per il Campidoglio: è il primo dossier che Epifani ha aperto. E in una riunione con i circoli e i parlamentari romani al Nazareno, il neo segretario del Pd non ha nascosto la difficoltà di risalire la china per un partito che è riuscito a dissipare ogni vantaggio. I Democratici fanno fatica persino a riprendersi la storica piazza della sinistra, piazza San Giovanni, la piazza del Primo Maggio ceduta a Grillo nella campagna elettorale per le politiche: «Mi piangeva il cuore alla chiusura della campagna elettorale per le politiche a non vedere noi in quella piazza. Ora, la sera del 23 maggio Grillo sarà a piazza del Popolo, Alemanno al Colosseo e noi torniamo a piazza San Giovanni e la cosa non ha solo un valore simbolico», incita Epifani nel discorso trasmesso su Youdem, la tv del partito. La piazza è termometro di una riconquistata fiducia — afferma — e il gruppo dirigente deve avere il coraggio di ri-

schiare, perché «non si risale se non rischiamo, non rinviando se non abbiamo fiducia. Io ci metto la mia faccia».

La preoccupazione per il voto a Roma è forte: i Democratici temono il voto disgiunto, cioè per il partito e per Marchini, che sembra intaccare i consensi per Marino, il candidato del centrosinistra. Non è l'unico problema da affrontare subito. A sorpresa c'è anche il “caso Prodi” sul tavolo di Epifani. Prodi infatti lascia il Pd, non ritirerà la tessera. «O forse il partito ha lasciato lui», si sfoga Sandra Zampa. «Rischiamo che come Prodi tanti pensino di lasciare», rincara Gozi. Un addio senza clamore: fanno sapere i prodiani, dopo l'imboscata dei 101 “franchi tiratori” che hanno bruciato la corsa al Colle del Professore. Il Professore mantiene l'abituale riservatezza: «Voglio uscire dalla scena pubblica in punta di piedi», aveva detto e ancora ripete, invitando a lasciare correre le indiscrezioni («Lasciateli scrivere»). «Lo scollamento è diffuso», segnalano i prodiani e fanno l'esempio di un altro addio, quello di Francesco Guccini. Il segretario bolognese del Pd, Raffaele Donini commenta: «Spero che Prodi non lasci, anche se la vigliaccata che ha subito è dura da digerire, e non solo per lui». Parole pesanti, che rendono il clima nel Pd. Epifani convoca ieri l'assemblea dei senatori (a inizio settimana toccherà ai deputati) per spiegare la rotta sia per quanto riguarda il governo Letta («Sostegno sì,

ma con le nostre battaglie») che la riscossa se si vuole far ripartire il Pd. Proprio Roma — dice — è un punto di ripartenza: come Zingaretti ha conquistato il Lazio nonostante le difficoltà del partito, e Debora Serracchiani il Friuli, l'unione fa la forza anche per il Campidoglio e Marino. «Una campagna che radicalizza alcuni temi, spostata a sinistra», critica Alberto Losacco. Il neo segretario punta a disarticolare le correnti: «Serve uno scatto di responsabilità verso il partito». Non ha ancora messo mano alla segreteria, Epifani. Ieri ha preso possesso dell'ufficio di Bersani al Nazareno, ha iniziato gli incontri con i big, chiarendo che vorrà una segreteria snella e una direzione dimezzata. Annuncia il tour nelle città al voto. I renziani insistono sulla discontinuità: «Se conferma gli assetti che c'erano prima, allora non si affrontano i “nodi” del Pd», attacca Paolo Gentiloni. Il tam tam sulla candidatura di Chiamparino al congresso d'autunno resta, però i renziani frenano: «È prematura». Renzi potrebbe convincersi a correre per la segreteria se restasse legata alla premiership.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VENERDÌ**

Sul Venerdì domani in edicola il reportage su “Roma scapoccia”. Un'inchiesta sulla capitale al voto per le comunali tra incuria, razzismi, clientelismo e povertà. Il sindaco Alemanno alla prova delle urne



Il segretario Cgil

Caro ministro, meno annunci e più confronti

La lettera

GLI ERRORI
(E I COSTI)
DEGLI ANNUNCI

Basta incertezza sulle pensioni, intervento sulla Cig

Signor ministro del Lavoro Enrico Giovannini, leggiamo di continuo suoi annunci di interventi sul lavoro, sulle pensioni, di programmi sull'occupazione giovanile. Dichiarazioni che si susseguono indicando orizzonti difficili da comprendere. Lei stesso ha asserito che gli investitori hanno bisogno di stabilità e certezze.

Pensi di quanta ne avrebbero bisogno le persone che dipendono dagli annunci che il governo propone in sequenza sul lavoro e sulle emergenze sociali, non per investire su un progetto di vita, come in epoca di crescita sarebbe auspicabile, ma sulla sopravvivenza in un tempo di crisi ancora molto profonda.

Dire, ad esempio signor ministro, che gli ammortizzatori in deroga sono una priorità e vanno rifinanziati è un obiettivo giusto su cui da mesi i sindacati si mobilitano e continuano anche in queste ore a farlo. Ipotizzare però di trovare solo un terzo, o forse la metà, delle risorse necessarie per garantire il diritto a tutti coloro che potrebbero averne titolo da altri capitoli delle politiche per il lavoro, come la formazione continua e la produttività, non dà maggiori certezze né alle persone, né ai lavoratori. Tantomeno alle imprese che, data l'ambiguità degli stanziamenti, potrebbero decidere di ricorrere ai licenziamenti.

Le chiediamo, signor ministro, se non fosse stato più proficuo convocare le parti sociali e insieme a loro discutere della quantità di risorse necessarie, di dove attingerle e su quali titoli delle «emergenze» allocarle perché, se vogliamo limitare l'emorragia occupazionale, tra le priorità non c'è solo la cassa in deroga, ma anche la mobilità e i contratti di solidarietà.

Eppure, signor ministro, per diminuire l'Imu sugli immobili commerciali e di impresa si annunciano provvedimenti di ben altra portata, ricorrendo, con una strana sproporzione valoriale, alla fiscalità generale, mentre per il lavoro le risorse vengono sottratte ad altri capitoli a tutela dell'occupazione. Le ultime leggi del governo «tecnico», di iniquità sul lavoro e le pensioni ne hanno lasciate molte. Tante sono frutto del mancato confronto, come nel caso degli esodati, degli ammortizzatori sociali e della precarietà.

Signor ministro, c'è una modalità d'azione più giusta ed efficace: quella di aprire il confronto e valutare la sostenibilità sociale, non solo i vincoli economici, delle scelte necessarie da compiere sul complesso tema del welfare. Si sceglie, invece, di annunciare provvedimenti di manutenzione che in realtà rappresentano interventi sostanziali come la

liberalizzazione dei contratti a termine, la staffetta generazionale (salvo poi retrocedere in ragione dei costi), le flessibilità in uscita per le pensioni (ma penalizzandole senza qualificare i diversi lavori), e si trascurano altre priorità immediate. Ne citiamo due oltre agli esodati e agli ammortizzatori in deroga: i fondi di solidarietà che stanno venendo meno e la modifica delle norme introdotte dal precedente governo che riducono drasticamente la possibilità di accesso allo stato di disoccupazione.

Gli interventi applicativi della legge sul mercato del lavoro, infatti, prevedono delle scadenze che toccano diritti soggettivi e minano la possibilità di realizzare un sistema realmente universale di tutele sociali, che superi i limiti del vecchio impianto di protezione e che possa essere sostenibile in termini di contribuzione e prestazioni per imprese e lavoratori.

I provvedimenti che saranno approvati nel prossimo Consiglio dei ministri hanno un assoluto carattere d'urgenza. Non sono note le coperture finanziarie, ma non vorremmo che, come in un vecchio gioco in cui a ogni giro si toglieva una sedia, a rimanere in piedi sia sempre il lavoro. Per questo, signor ministro, si può rinunciare a qualche annuncio, confrontarsi di più avendo grande attenzione alla coerenza tra i provvedimenti che si intendono prendere, i diritti dei lavoratori e l'urgenza di dare dignità e sicurezza alle persone.

Susanna Camusso
Segretario generale Cgil



Se lo Stato non conosce i suoi debiti con le imprese

Il caso arretrati

SE LO STATO NON CONOSCE IL SUO DEBITO CON LE AZIENDE

di SERGIO RIZZO

Ogni famiglia che si rispetti è attenta per prima cosa al proprio bilancio: le entrate, le spese, le rate del mutuo da pagare, i denari necessari a far fronte a qualche imprevisto. Così anche ogni azienda che si rispetti cura innanzitutto la contabilità: incassi, pagamenti, crediti da riscuotere e debiti verso banche e fornitori. Criteri elementari adottati in tutte le società civili. Ma non dallo Stato italiano. Non è un'esagerazione. Se i bilanci delle pubbliche amministrazioni seguissero quei principi, non ci troveremmo oggi di fronte al mistero degli arretrati dovuti ai loro fornitori. Di cui, è follia, non si conosce l'ammontare.

Dieci anni fa già si parlava di 30 miliardi, saliti a 70 cinque anni dopo e arrivati adesso a 91, anche se c'è chi dice che i miliardi da pagare siano più di 100, forse addirittura 130. Costringere un'impresa ad aspettare anche tre anni, come accade a chi ha la sventura di rifornire certe Asl, per incassarne dallo Stato ciò cui ha diritto mentre lo stesso Stato pretende il pagamento delle imposte con precisione cronometrica, applicando sanzioni salatissime a chi sgarra, è inaccettabile in un Paese normale. Doppiamente inaccettabile se questo Paese versa da due anni in una crisi gravissima con le imprese che falliscono a ripetizione, e il pagamento immediato degli arretrati è una delle poche azioni in grado di innescare una minima ripresa. Ma la nebbia fitta che circonda i dati è, se possibile, fatto ancora più grave. Perché se

accanto a una spesa pubblica ormai ben superiore al 50 per cento del Prodotto interno lordo c'è un debito fuori bilancio di un centinaio di miliardi accumulatosi evidentemente negli anni, viene da chiedersi se lo Stato italiano sappia quanto davvero spende ogni anno e dove vada a finire una fetta consistente dei soldi dei contribuenti. Delle due l'una: o sono stati via via presi coscientemente impegni che il bilancio pubblico non poteva mantenere, e questo potrebbe avere implicazioni enormi considerando quella norma voluta dal ministro Tremonti che stabilisse ricadute penali per gli amministratori che se ne rendano responsabili, o più semplicemente i nostri conti pubblici sono in uno stato confusionale. Il fatto è che mentre abbiamo una Ragioneria generale dello Stato diligentissima a sbarrare la porta a ogni disposizione che possa comportare uno scostamento delle previsioni di entrata o di spesa (peraltro quasi sempre sballate), dalla finestra intanto scappano miliardi. Nessuno sa nemmeno quanti. La medesima Ragioneria così attenta all'equilibrio dei nostri conti pubblici ha candidamente ammesso di non essere in grado di conoscere la reale entità dei pagamenti dovuti ai fornitori, tanto è vero che della rilevazione non si sta occupando una qualche struttura pubblica, bensì le associazioni delle imprese. Fra problemi immensi, compresa la reticenza delle amministrazioni. Due settimane dopo la scadenza del termine perentorio del 29 aprile fissato per la registrazione elettronica necessaria per certificare i crediti e quindi procedere al saldo dei debiti, avevano adempiuto a quell'obbligo appena 5 mila Comuni su oltre 8 mila, 89 Province su 109, diciotto Regioni e Province autonome su 21, sei Provveditorati delle Opere pubbliche su 11 e appena 85 Asl. Eppure il modo per evitare tutto questo sarebbe facilissimo. Basterebbe iscrivere i debiti con i fornitori in un bilancio consolidato, come prescrivono le norme vigenti per ogni gruppo imprenditoriale che abbia società controllate o partecipazioni rilevanti. In fin dei conti la



situazione dello Stato italiano non è poi tanto diversa, se pensiamo all'amministrazione centrale come una *holding* con tante controllate quante sono le Regioni e gli enti locali. Per lo Stato italiano, però, è inconcepibile. Perché un bilancio consolidato non presuppone soltanto l'accesso alle informazioni, ma anche l'esistenza a valle di documenti contabili omogenei. Il che, in un Paese nel quale fino a ieri ogni Regione poteva redigere i propri bilanci con principi e metodi diversi rispetto alla Regione confinante, o addirittura esistevano aziende sanitarie dove la contabilità era una illustre sconosciuta, è fantascienza. Politici, ministri, burocrati: tutti l'hanno sempre saputo, nessuno ha mai voluto davvero risolvere una faccenda in apparenza tanto banale. Il motivo? Lo stesso per cui abbiamo il primato continentale del numero di leggi e contemporaneamente il record europeo di illegalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Legge elettorale, sì o no

► pagina 16



Legge elettorale, una discriminante. Intercettazioni, una piccola mina

il PUNTODI **Stefano Folli**

Sì o no alla riforma subito? Da questo dipende la prospettiva politica in un clima teso

Per capire dove va il treno delle riforme bisogna tracciare una linea nella sabbia. Da un lato, coloro che vogliono abrogare subito il Porcellum, ossia l'attuale legge elettorale, e poi affrontare temi istituzionali più complessi. Dall'altro, quanti insistono nel collegare la riforma del modello elettorale a un più generale rinnovamento della Costituzione. Può sembrare una distinzione incomprensibile e forse lo è. In realtà implica una serie di risvolti politici da non sottovalutare. Perché scegliere una strada piuttosto che un'altra modifica le prospettive della legislatura e quindi del governo.

Affrontare subito il nodo della legge elettorale vuol dire ottenere un risultato tangibile e concreto dopo anni di polemiche sterili. Ma c'è di più. Il centrosinistra, che pure in febbraio ha voluto tenersi il Porcellum per sfruttare il premio di maggioranza a Montecitorio, oggi farebbe di tutto per abrogarlo o almeno modificarlo in radice: teme infatti «l'imponderabile» (parole del premier), ossia un repentino ritorno alle urne e una vittoria schiacciante del Pdl.

Per i sostenitori di questa tesi l'ideale sarebbe il rapido ripristino del Mattarellum, l'onesto precursore della pessima legge attuale. Ieri due ex ulivisti, Giachetti e Parisi, hanno presentato una loro proposta in tal senso. E si capisce. In questo momento, e senza toccare l'impianto costituzionale, il Mattarellum sarebbe la soluzione sulla carta migliore. Anche Enrico Letta la predilige. Ma è plausibile in termini politici? La risposta è no.

A destra nessuno del campo berlusconiano sosterrrebbe una simile riforma. Vorrebbe di-

re regalare al centrosinistra un vantaggio, un possibile binario su cui costruire una riscossa. Quindi pollice verso. Ci sarebbe una via di compromesso: alcuni ritocchi al Porcellum, tali da correggere l'abnorme premio di maggioranza e altri difetti della norma (da notare, fra l'altro, che lo stesso Calderoli, il padre della legge, ha presentato un disegno di legge per accantonarla).

Il ministro delle Riforme, Quagliariello, è un sostenitore del compromesso. Non perché ritenga che un Porcellum "buono" sia la soluzione ottimale, bensì per il timore della paralisi. Se si comincia con i veti sulla legge elettorale, ben difficilmente il disegno di rinnovamento istituzionale avrà un futuro. Il che suscita, come è logico, una certa inquietudine nel ministro preposto.

Tuttavia il sentiero su cui si muove Quagliariello è per adesso molto stretto. Anche i ritocchi al Porcellum non sono graditi dalle parti di palazzo Grazioli. A parole si concede qualcosa, nei fatti la posizione è di chiusura. E si riassume in poche parole: il modello elettorale si può modificare solo con la contestuale riforma della Costituzione e una nuova forma di governo. Esempio: il doppio turno francese si sposa al semi-presidenzialismo; il sistema tedesco va d'accordo con il cancellierato.

In altri termini il Pdl (si vedano ieri Matteo Li e Capezzone) ributta le contraddizioni nel campo del centrosinistra, a cui chiede una spinta riformatrice radicale: qualcosa a cui il Pd, nello stato in cui è, non sembra oggi in grado di aderire. E per meglio far capire quanto le larghe intese non costituiscano un freno, il Pdl ripropone la legge sulle intercettazioni telefoniche. Un'altra piccola mina. Come dire che l'esecutivo Letta dovrà ogni giorno conquistarsi la sopravvivenza. Con buon senso e infinita pazienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

**Comuni, a rischio
multe per 13 miliardi**
Equitalia interrompe
l'attività di riscossione

Antonio Pitoni A PAGINA 24

DOPO TRE PROROGHE IL PRIMO LUGLIO SCATTA L'ADDIO PREVISTO DALLA LEGGE. MA SOLO DUEMILA COMUNI SU OTTOMILA SI SONO ADEGUATI

Equitalia lascia i Comuni senza 13 miliardi

La società interrompe l'attività di riscossione delle multe non pagate. L'allarme degli enti locali

**Saranno restituite
anche tutte
le pratiche inevase:
«Quintali di cartelle»**

**Castelli (Anci): noi siamo
pronti, ma mancano
le norme. La posta
in gioco è molto più alta**

ANTONIO PITONI
ROMA

La scadenza era nota da circa due anni. Eppure, degli ottomila comuni italiani solo duemila si sono organizzati per tempo. E quando il 1° luglio, dopo ben tre proroghe, scatterà per legge l'addio ad Equitalia, la società che ha finora svolto attività di riscossione per conto degli enti locali, gli altri seimila si troveranno di fatto senza alternative. Un'emergenza da 1,4 miliardi di euro l'anno, l'equivalente degli importi delle multe elevate per infrazioni al codice della strada, che rischia di premiare i furbi e di svuotare ulteriormente le casse dei comuni. «Noi siamo pronti, ma mancano le norme», assicura il responsabile Finanza locale dell'Anci, Guido Castelli. Che, a proposito di cifre, fa notare che in realtà la posta in gioco potrebbe essere molto più alta.

E' stata proprio Equitalia, in applicazione del decreto sviluppo del 2011, a ricordare ai sindaci la scadenza con una lettera nella quale li invitava contestualmente a non inviare più nuovi ruoli a partire dal 20 maggio in attesa del divorzio definitivo fissato per il 30 giugno. «In realtà in quella lettera c'era scritto anche un'altra cosa - spiega Castelli -. Equitalia ci ha informato che saranno restituite anche tutte le pratiche ancora in gestazione: parliamo di quintali di «cartelle» per una cifra che oscilla tra gli 11 e i 13 miliardi di euro, con i connessi rischi di sovrappiù prescrizione o inesigibilità». Resta, però, l'inerzia della stragrande maggioranza dei comuni nonostante la scadenza fosse

nota da tempo, sebbene in molti casi dettata dalla necessità di non oltrepassare vincoli di spesa. «Ma anche su questo punto, curiosamente, l'ultimo provvedimento prevedeva il divieto, in pendenza della proroga ad Equitalia, di far luogo alle gare per l'affidamento a società private del servizio di riscossione - prosegue il sindaco di Ascoli Piceno -. Quindi, i comuni non sono in ritardo, ma in vista di questa scadenza non hanno avuto, per volontà del legislatore, la possibilità di curare affidamenti diversi del servizio: si proroga e nel frattempo non si possono fare le gare». E adesso, come se ne esce? «Dal 1° luglio i comuni avranno tre alternative: l'internalizzazione, l'affidamento a terzi tramite gara o l'affidamento ad una società in house. Ma resta la necessità di una normativa che definisca il periodo transitorio tra il 1° luglio e il termine entro il quale i comuni si saranno organizzati - avverte Castelli -. Non solo: Equitalia beneficiava di una normativa esattoriale privilegiata mentre i Comuni, quale che sia l'alternativa scelta tra le tre ipotesi possibili, dovranno far riferimento alla legge del 1910 sulla cosiddetta ingiunzione fiscale». Per questo, insiste il responsabile Finanza locale dell'Anci, è necessario che «analoghi criteri di certezza ed efficacia siano estesi ai soggetti che, per conto dei Comuni, saranno chiamati a svolgere attività di riscossione al posto di Equitalia».

Una questione ancor più delicata se si considera che, ogni anno, circa il 20% dell'intero ammontare delle multe (1,4 miliardi) non entra nelle casse degli enti locali nei dodici mesi

in cui il relativo verbale è stato elevato. E in città come Roma, nel 2011, solo 130 milioni (il 43,3%) dei 300 accertati erano stati effettivamente incassati. Con l'uscita di scena di Equitalia la situazione potrebbe precipitare. «Servono, nell'immediato, norme per la gestione transitoria delle pratiche che sono ancora nella pancia di Equitalia, un albo dei riscossori con relativo codice deontologico per garantire probità e trasparenza dei soggetti che gestiranno il servizio», ribadisce il sindaco di Ascoli. Dove il primo cittadino punta all'internalizzazione: «Ma per farlo serve un ufficiale di riscossione, figura di cui il mio comune non è dotato e che dovrei reperire sul mercato. Non sono molti, non si fanno concorsi da anni. Senza contare i vincoli alle assunzioni, che non aiutano di certo». Ma non sarà che, a proposito di Equitalia, si stava meglio quando si stava peggio? «Noi abbiamo sempre sostenuto necessità di cambiare modello di riscossione - conferma Castelli -. Il modello Equitalia ha presentato delle criticità: il 90% delle somme che dobbiamo riscuotere è inferiore ai 1000 euro, il 60% ai 100 euro. C'è bisogno di metodiche che permettano di governare il rapporto con il contribuente senza le drammaticizzazioni fiscali di Equitalia».



I numeri

**1,4
miliardi**

È il valore totale
dei verbali scritti
ogni anno dai Comuni
italiani

**20%
del totale**

La percentuale
delle multe che non
vengono pagate
entro 12 mesi

**2 mila
euro**

La soglia per far scattare
le ganasce fiscali: si
dovrebbero accumulare
53 verbali in un anno



La sede di Equitalia Nord, a Milano.